

# L'ORGANIZZAZIONE NAZISTA DELLA PRODUZIONE E DEL LAVORO

di Rino Malinconico

Il nazismo è stato, e potrebbe diventarlo di nuovo, una delle modalità di funzionamento possibile del capitalismo moderno.

Parto da questa secca affermazione, dando per scontato un largo disaccordo su di un enunciato così impegnativo e così poco presente nel dibattito storiografico. Non esercito, del resto, il mestiere di storico, e intendo avvalermi fino in fondo del privilegio dei “battitori liberi”, percorrendo strade inusuali e dando spazio allo sguardo d’insieme ancor prima dell’inanellamento dei fatti; cominciando soprattutto con una tranquilla presa di distanza da tutta la tradizione interpretativa del fascismo, quella più antica, ricostruita con più che apprezzabile struttura didascalica da Renzo De Felice, e quella più moderna, per intenderci la scuola che annovera tra i suoi maggiori autori Guido Quazza, la quale invita a suddividere il fenomeno nelle sue manifestazioni particolari e ad indagare su di esse, evitando sintesi interpretative unitarie.<sup>1</sup> Io invece non rinuncerò all’interpretazione, e proporrò esplicitamente al lettore una chiave di lettura del nazismo; ma mi muoverò su un terreno molto diverso da quello percorso, per es., dal Croce, che allude ad una sorta di ubriacatura europea<sup>2</sup>, o anche da Meinecke, Golo Mann, Ritter, Hans Kohn, i quali insistono su una più o meno fatale “eclissi della ragione”, insita nelle stesse coordinate della modernità.<sup>3</sup>

Deve sapere il lettore che qui non prendo in considerazione neppure i rilievi affacciati già nel corso degli avvenimenti da Salvatorelli, Salvemini e numerosi altri, sul legame strettissimo tra fascismo e prima guerra mondiale, né, tanto meno, le ricerche di Mack Smith e di Viereck,<sup>4</sup> che puntano addirittura sulla storia dell’ottocento per dar conto della novità fascista e nazista; sarò lontano da costoro, non meno di quanto non sia già in partenza distante dalle convinzioni di Jacques Maritain sulle

---

<sup>1</sup> Cfr. R. De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*, Laterza, terza edizione ampliata, Bari 1971. De Felice enumera sostanzialmente nove interpretazioni possibili del fascismo: tre classiche (fascismo come crisi della ragione morale, f. come sbocco fatale degli squilibri accumulatisi nello sviluppo storico, f. come dittatura aperta di un capitalismo arretrato e desideroso di modernizzarsi); tre transpolitiche (f come surrogato dell’unità religiosa e politica dell’Europa, f. come vittoria del clima generale di indifferenza, f. come ribaltamento di entrambe le forme della civiltà occidentale, quella a vocazione pratica e quella a vocazione teorica); tre psico-sociali (f. come sviluppo degli impulsi secondari del carattere e come sindrome autoritaria; f. come disperata reazione delle classi medie; f. come tentativo di rallentare la modernizzazione industriale). A De Felice si è lungamente contrapposto l’impianto metodologico proposto specificamente da Quazza, il quale si è sostanziato in pregevoli lavori di indagine specialistica sui diversi aspetti del rapporto tra il fascismo e la società italiana. In tale fatica Quazza è stato coadiuvato da importanti studiosi, che pure non sono specificamente storici del fascismo: G. N. Modena, G. Miccoli, G. Rochat, N. Bobbio. Cfr. AA. VV. *Fascismo e società italiana*, a cura di G. Quazza, Einaudi, Torino 1973.

<sup>2</sup> Croce esclude con molta energia qualsiasi caratterizzazione classista del fascismo e lo legge invece come “uno smarrimento di coscienza, una depressione civile e una ubriacatura” prodotta dalla prima guerra mondiale in tutta Europa. Cfr. B. Croce, *Scritti e discorsi politici (1943 – 1947)*, Laterza, Bari 1963, pp 56 e sgg.

<sup>3</sup> Cfr. F. Meinecke, *Die deutsche Katastrophe*, Berlin 1946; G. Mann, *Storia della Germania moderna (1789 – 1958)*, Firenze 1964; G. Ritter, *Il volto demoniaco del potere*, Bologna 1958; H. Kohn, *Ideologie politiche del ventesimo secolo*, Firenze 1964.

<sup>4</sup> Cfr. L. Salvatorelli, *Nazionalfascismo*, Torino 1923, e G. Salvemini, *The Fascist Dictatorship in Italy*, London 1928. Cfr. inoltre D. Mack Smith, *Storia d’Italia (1861 – 1958)*, Laterza, Bari 1959, e P. Viereck, *Dai romantici a Hitler*, Einaudi, Torino 1948.

presunte conseguenze nefaste della rottura della *Res Publica Christiana*.<sup>5</sup> Quanto ai contributi psicanalitici di Reich, Fromm, Parsons, e anche di Adorno, avverto subito che essi direbbero qualcosa di utile nel quadro che cercherò di delineare, ma non possono per nulla fondarlo. Taluni tratti del carattere umano, dal sadismo al conformismo, vengono senz'altro esaltati dal fascismo e dal nazismo, ma non lo spiegano.<sup>6</sup> Né si va molto più in là collegando psicanalisi e sociologia ed insistendo, come fanno Lipset, o lo stesso Germani, sui ceti medi, sulla loro frustrazione sociale, sulla loro furibonda voglia di rivalsa.<sup>7</sup>

Debbo peraltro ammettere che l'argomentazione qui esposta, benché io la reputi del tutto coerente con le coordinate teoriche del materialismo storico, trova pochi precedenti nella tradizione interpretativa marxista più accreditata. Essa si differenzia infatti, in modo netto, dall'insistenza di alcuni sulla piccola-borghesia (Cole, Sweezy, per certi versi lo stesso Trockji), così come dalla sottolineatura di altri sul ruolo centrale della finanza (Dimitrov, Lowenthal) o dei monopoli (Bauer, Guerin, ancora Sweezy, parzialmente anche Rosenberg, che collega i monopoli proprio alla voglia di modernizzazione dei capitalismi arretrati). Prima ancora che sui singoli aspetti, la differenza è di metodo: io ritengo che occorre partire non dalle classi sociali e neppure dai singoli comparti dell'economia; bisogna viceversa prendere le mosse dal funzionamento di fondo dell'attuale sistema capitalistico, dal rapporto medesimo di capitale, dalle leggi stesse della valorizzazione. Si può anche adoperare senza preoccupazioni il termine "totalitarismo" per definire il fascismo e il nazismo, ma assumendolo, diversamente dalla Arendt, dentro un esplicito contesto di centralità storica dei modi di produzione e di relazione sociale, segnatamente del capitalismo avanzato come attuale modo di produzione e di relazione.

Una tale impostazione fa giustizia, a mio avviso, anche della *vexata quaestio* dell'autonomia possibile del potere politico rispetto alla società che lo ha generato: col fascismo c'è autonomia e al tempo stesso integrazione. L'autonomia di taglio bonapartista, sulla quale insistettero molto anche i contemporanei, Thalheimer e, qua e là, lo stesso Gramsci, andrebbe letta soltanto come conseguenza "operativa", come una modalità di funzionamento dell'insieme, che vale non in sé ma solo in quanto rinvia ad una più profonda e decisiva osmosi di politica, economia, cultura, stili di vita e pratiche sociali.<sup>8</sup>

E' bene precisare, a questo punto, anche un ulteriore aspetto: l'affinità tra l'argomentazione che qui propongo e quanto ripetutamente sostenuto, sia pure con diverse sfumature, dai dirigenti dell'Internazionale comunista, o anche da Togliatti, da Bordiga, o da uno studioso attento come M. Dobb, sul fascismo come equivalente interno dell'imperialismo, e perciò come movimento unitario

---

<sup>5</sup> Maritain, a metà degli anni '30, nel suo "Umanesimo integrale", contrapponeva una nuova *Res Publica Christiana* dello spirito tanto all'umanesimo ateo del comunismo, che peraltro "stimola e deforma un processo positivamente dato dell'esistenza", quanto "all'umanesimo idolatrico di Cesare, o all'umanesimo zoologico del sangue e della razza". Entro questo quadro il fascismo veniva additato come il più pericoloso nemico della civiltà europea proprio per la sua prospettiva di "imperialismo etnico o nazionale". Cfr. J. Maritain, *Humanisme intégral*, Paris 1936.

<sup>6</sup> Cfr. W. Reich, *Massenpsychologie des Faschismus*, Copenaghen 1933, trad. it. Milano 1971; E. Fromm, *Escape from Freedom*, 1941, trad. it. Milano 1963; T. Parsons, *Società e dittatura*, Bologna 1956; T. W. Adorno, E. Frenkel-Brunswick, D. Levinson e R. N. Sanford, *The Authoritarian Personalità*, Urbana (New York) 1950.

<sup>7</sup> Cfr. S. M. Lipset, *L'uomo e la politica. Le basi sociali della politica*, Milano 1963, e G. Germani, *Sociologia della modernizzazione. L'esperienza dell'America Latina*, Laterza, Bari 1971. Germani è principalmente noto come studioso del peronismo, che egli collega agli strati popolari, diversamente dal fascismo italiano, visto come strettamente intrecciato con la piccola borghesia.

<sup>8</sup> Per le diverse interpretazioni marxiste del fascismo, cfr. G. D. H. Cole, *Storia del pensiero socialista*, vol. V *Socialismo e Fascismo*, Laterza, Bari 1968; L. Trockji, *Ecrits*, vol II, Paris 1958; P. A. Baran – P. M. Sweezy, *Il capitalismo monopolistico*, Einaudi, Torino 1968; G. Dimitrov, *Relazione sul fascismo al settimo congresso dell'Internazionale Comunista*, in *La Terza Internazionale*, Roma 1945; O. Bauer, *Der Faschismus*, Bratislava 1936; P. Sering (R. Lowenthal), *Der Faschismus*, in "Zeitschrift fur Sozialismus", sett.- ott. 1935; D. Guerin, *Fascismo e gran capitale* (1936), Schwarz, Milano 1956; *Historicus* (A. Rosenberg), *Der Faschismus als Massenbewegung*, Karlsbad 1934; A. Thalheimer, *Über den Faschismus*, nel settimanale del KPD (il partito comunista tedesco) "Gegen den Strom", nn. 2-4, 1930 (11, 18 e 25 gennaio); A. Gramsci, *Socialismo e Fascismo. L'Ordine Nuovo 1921 – 1922*, Torino 1966.

delle classi dominanti,<sup>9</sup> è davvero meno sostanziale di quanto non possa apparire a prima vista. Ci accomuna di sicuro il rinvio al capitalismo, ai suoi stadi e alla gerarchia sociale che esso produce. Ma ci differenziano due cose di grande importanza: da un lato, io ritengo che il fascismo sia non una mossa disperata, l'ultimo assalto "conservatore" di un assetto sociale messo in crisi da tutte le parti, bensì una possibilità sempre presente nel rapporto di capitale, inscritta nel suo codice genetico, per certi versi una delle sue aspirazioni più antiche e al tempo stesso una delle sue tendenze più attuali; dall'altro, sostengo che il fascismo modella la società non in nome della borghesia e delle forme del dominio classista, ma direttamente in nome del capitalismo e delle sue esigenze di sviluppo (di sviluppo, non di resistenza, vale la pena di sottolinearlo di nuovo). Di conseguenza la gerarchia sociale che esso produce va oltre quella che trova in partenza, e assomiglia davvero, come i fascisti stessi rivendicavano e rivendicano, ad un nuovo inedito ordine sociale.

Ovviamente, per parlare in modo convincente del fascismo e del nazismo, sarebbe necessario scrivere interi libri, tanto più se l'intento è quello di darne una lettura complessiva. E qui siamo solo ad un breve saggio. Resteranno perciò inevase molte più questioni di quante non vengano affrontate. Il lettore più esigente avrà pazienza di aspettare un lavoro apposito, sul fascismo e la modernità capitalistica, lavoro che pure ho in cantiere e che prima o poi spero vedrà la luce. Per l'intanto acconsenta a percorrere assieme a me un breve tratto, incentrato tutto sul nazismo. O meglio, sul nazismo per come si manifesta nel corso della guerra. E acconsenta, inoltre, ad assumere provvisoriamente un enunciato che qui mi risparmi di dimostrare e per il quale rinvio al lavoro ampio cui accennavo.

L'enunciato è il seguente: non c'è sostanziale differenza tra il fascismo e il nazismo, nel senso che il nazismo è null'altro che il fascismo per come esso tende ad esplicitarsi in un determinato contesto storico, la guerra appunto, con il suo corredo di occupazioni territoriali prolungate. Potrei dirlo anche in altro modo: il nazismo è il capitalismo posto in una determinata condizione storica; un capitalismo che vive la contingenza eccezionale di una guerra generale, con occupazioni territoriali prolungate, e che si propone di realizzare, in un breve lasso di tempo, una società poggiante su due pilastri: industria d'avanguardia nella madrepatria e agricoltura intensiva nelle zone dominate.

Un po' quel che l'Inghilterra riuscì a costruire con l'impero prima, e poi con il Commonwealth, nel corso di alcuni secoli. Il tutto con una particolarità: che, specie nella fase di avvio, quella dell'accumulazione primitiva, resta inevitabilmente prevalente l'estorsione massiccia di plusvalore assoluto, e dunque il concreto lavoro vivo delle braccia e delle menti. La forza-lavoro diviene l'elemento decisivo del processo, e la questione di fondo è nel come, quando e quanto disporne. Essa, più ancora del denaro e delle materie prime, rappresenta il principale "bottino di guerra". Anzi, in una qual certa misura, proprio la conquista della forza-lavoro rappresenta il principale obiettivo della guerra stessa. Intendiamoci, Hitler non si è mai sognato di ridurre tutto il mondo in schiavitù. Il suo problema era una ridefinizione dei rapporti di forza tra i grandi stati capitalistici a vantaggio del capitalismo tedesco, una ridefinizione da realizzare con l'allargamento orizzontale del mercato interno e con l'autosufficienza alimentare e delle materie prime; ma, soprattutto, attraverso una produttività del lavoro che fosse irraggiungibile da parte di qualsiasi altro paese concorrente.

La mia tesi di fondo, dunque, è che il nazismo non fu un "figlio di nessuno": fu figlio legittimo del capitalismo. Ma, a sua volta, esso diede un'applicazione del capitalismo stesso che prima non si era mai vista. In questo senso rappresenta una novità: se, nei confronti delle altre borghesie, esso era un semplice agguerrito concorrente, nei confronti del proletariato e delle altre classi popolari esso fu qualcosa in più del normale sfruttatore capitalistico.

---

<sup>9</sup> Cfr. P. Togliatti, Opere, vol. I, Roma 1967; A. Bordiga, Relazioni al IV e V Congresso dell'Internazionale Comunista (1922 e 1924), in *Communisme et fascisme*, Marseille 1970; M. H. Dobb, *Economia politica e capitalismo* (1937), Einaudi, Torino 1950.

## *La nuova organizzazione del lavoro*

Parallelamente alle conquiste territoriali dell'esercito tedesco, in tutta Europa si affermava il “nuovo ordine”, la cui caratteristica centrale fu una organizzazione sociale del lavoro che non aveva precedenti. Non ci riferiamo qui al disciplinamento militare cui fu assoggettata la forza lavoro tedesca ben prima dello scoppio della stessa guerra. Infatti, gli operai tedeschi erano stati sottoposti alla disciplina militare già con la legge sulla coscrizione del lavoro (22 giugno 1938), che rendeva praticamente impossibile l'auto-licenziamento. Analogo provvedimento era stato introdotto nelle campagne, sia per i contadini (legge sulla ereditarietà dei poderi del 29 settembre 1933), sia per i braccianti, ai quali era vietato il trasferimento spontaneo nelle città (tali disposizioni non ebbero però una rigida applicazione perché l'industria degli armamenti richiedeva incessantemente nuova manodopera). Ovviamente uno dei premi atti del regime era stata l'abolizione delle organizzazioni sindacali e politiche del proletariato e la cancellazione di ogni suo potere contrattuale (carta del lavoro del 20 gennaio 1934), sia per quanto riguarda i salari che per le normative e le condizioni lavorative.

Provvedimenti simili non costituivano alcuna novità. Nella storia del capitalismo essi s'incontrano continuamente, fin dalla legislazione sanguinaria sul vagabondaggio nell'Inghilterra dei secoli XVI e XVII. E per quanto riguarda le costrizioni sul lavoro, anche il fascismo italiano e molti altri regimi autoritari dell'epoca facevano le stesse cose.

La vera novità si definisce invece con la guerra, con lo sfruttamento della forza lavoro dei territori occupati. La TODT (l'organizzazione del lavoro coatto) organizzò lo sfruttamento capitalistico con i metodi propri dello schiavismo antico.<sup>10</sup>

Supporto ideologico di quest'operazione fu il razzismo. La “inferiorità biologica” dei non-ariani permetteva, senza alcuna remora psicologica e socio-culturale, la più brutale oppressione schiavistica per la valorizzazione della capitale. Martin Bormann nel suo memorandum alla processo di Norimberga sintetizza in questo modo le disposizioni che Hitler a diede il 2 ottobre 1940 a Hans Frank, governatore generale della Polonia occupata:

“In Polonia bisogna tener basso il tenore di vita... Il Governatorato generale (della Polonia, n.d.r.) deve servirci solo come una riserva di operai non qualificati... Di là, ogni anno, potremo procurarci gli operai di cui il Reich abbisogna.”<sup>11</sup>

In seguito Bormann lasciò l'incarico di segretario di Hitler per divenire segretario del partito. In tale veste ebbe modo di sintetizzare ancora meglio quali fossero le direttive del gruppo dirigente nazista sull'uso della forza-lavoro slava. Il 23 luglio 1942, quando le armate tedesche erano arrivate al Volga e il “nuovo ordine” sembrava ormai cosa fatta, scrisse a Rosenberg, l'ideologo del partito, una lunga lettera chiarificatrice. Così la riassunse un funzionario dell'ufficio di Rosenberg per gli archivi del gerarca:

“Gli slavi sono tenuti a lavorare per noi. Coloro di cui non abbiamo bisogno, possono anche morire. Pertanto la vaccinazione obbligatoria e i servizi sanitari tedeschi sono superflui. La

---

<sup>10</sup> La sigla TODT non era un acronimo ma la definizione sintetica, assunta formalmente anche dalla stessa burocrazia nazista –“Organizzazione Todt”- per indicare un apposito dipartimento governativo preposto al reclutamento dei lavoratori stranieri. Tale dipartimento dipendeva dall'Ispettorato generale per la produzione bellica e l'energia, alla cui guida c'era appunto l'ingegnere Fritz Todt, nazista della prima ora, già ispettore generale delle strade nel 1933, plenipotenziario per l'edilizia nel 1938 e artefice dei lavori della “Linea Sigfrido” al confine franco-tedesco. Fritz Todt morì nel 1942 in un incidente aereo. La sua creatura gli sopravvisse per tutta la durata della guerra.

<sup>11</sup> cit. in W. L. Shirer, *Storia del Terzo Reich*, Einaudi, Torino 1962, p. 1016.

fecondità degli slavi non è desiderabile... L'istruzione è pericolosa. Sarà sufficiente che sappiano contare fino a cento... Lasciemo loro la religione come diversivo. Quanto ai viveri, non avranno più dello stretto necessario.”<sup>12</sup>

Il saccheggio sistematico di materie prime, di manufatti e soprattutto di viveri era una pratica diffusa in tutti i territori occupati. L'affamamento delle popolazioni slave era però perseguito con piena consapevolezza; non si trattava di una dura “necessità bellica”, ma del primo passo verso lo sfoltimento demografico dei territori occupati dell'est, dove doveva sorgere la società dei contadini-guerrieri, retroterra agricolo per la cittadella industriale del centro Europa. Le popolazioni indigene, decimate nel numero, dovevano diventare semplicemente schiave in questa nuova immensa frontiera da ricolonizzare.

In Polonia l'esproprio dei contadini iniziò quasi subito: circa 21,5 milioni di acri furono tolti ai polacchi e consegnati ai coloni tedeschi. Così concludeva, letteralmente, una circolare in data 3 ottobre 1939, dopo appena un mese di guerra, del già ricordato governatore Frank:

“La Polonia va trattata come una colonia. I polacchi saranno gli schiavi del grande Reich tedesco.”<sup>13</sup>

Ma l'aspetto nuovo, quello che qui più interessa, fu il tipo di inserimento della forza lavoro non ariana nell'organizzazione produttiva centrale localizzata nel cuore del Reich. Shirer calcola, in modo abbastanza convincente, che al settembre 1944 non meno di 7,5 milioni di civili stranieri lavoravano in Germania per il Reich. A questi vanno aggiunti, sempre a quella data, due milioni di prigionieri di guerra utilizzati nelle attività produttive, i milioni di ebrei dei campi di sterminio e diverse centinaia di migliaia di civili impiegati dalla TODT a costruire fortificazioni nei territori occupati. In altri autori la cifra, esclusi gli ebrei, è calcolata in complessivi quattordici milioni sull'intero arco della guerra.

Per quanto non sia possibile arrivare a numeri esatti, è certo che il lavoro coatto coinvolse, nell'arco di cinque anni e mezzo di guerra, milioni e milioni di lavoratori.

Chi erano questi disgraziati? Non mancavano gli elementi provenienti dai ceti medi, e persino dalla borghesia vera e propria, ma per la gran parte si trattava di operai e contadini. In ossequio al vecchio adagio per cui “piove sempre sul bagnato”, nella stragrande maggioranza dei casi il reclutamento forzoso avveniva nei quartieri periferici e nei paesi di campagna, ed investiva perciò soprattutto il proletariato e le altre classi popolari, i tanti che non avevano sufficienti “santi in paradiso” per sottrarsi alle retate di reclutamento o che non avevano sufficienti ricchezze per comprare la libertà (la corruzione era diffusissima) dai miliziani del Reich.<sup>14</sup> Fu perciò proprio una quota consistente del proletariato europeo ad essere direttamente fagocitata dal regime nazista e dal capitalismo tedesco sotto l'ipocrita dizione di “lavoratori stranieri”.

Come avveniva il “reclutamento”?

E' illuminante, a tal proposito, una memorandum datato 12 giugno 1944, ritrovato negli archivi Rosenberg. E' intestato *operazione fieno* e si riferisce alla Russia occupata:

“Il gruppo delle armate di centro intende catturare da quaranta a cinquantamila giovani di età fra i 10 e 14 anni... per trasportarli in Germania... Lo scopo è di assegnare questi giovani, come apprendisti, a imprese tedesche... Questa misura sarà assai ben accolta dagli industriali tedeschi, perché rappresenta una misura decisiva per ovviare alla scarsità degli apprendisti.”<sup>15</sup>

---

<sup>12</sup> ibidem, p. 1017.

<sup>13</sup> ibidem, p. 1022.

<sup>14</sup> Non va sottovalutato il fatto che il regime nazista, dagli strateghi nei loro uffici e fino al caporale col mitra in pugno che faceva salire sui camion gli uomini più robusti, preferiva proprio gli elementi proletari, in quanto più abituati al lavoro manuale; e forse anche perché, in tal modo, controllava meglio una massa di potenziali oppositori.

<sup>15</sup> Cfr. W. L. Shirer, *Storia del Terzo Reich*, cit., p. 1025.

E' chiaro, dunque, come avveniva il "reclutamento": con la cattura di uomini, donne, finanche bambini. Venivano presi all'improvviso, per le strade, nelle case, all'uscita dalle chiese o dai cinematografi.

In Polonia un funzionario nazista giudicò che le cose stavano passando il segno. C'è rimasto un suo memorandum di protesta spedito al governatore Frank:

"La feroce e spietata caccia all'uomo praticata dappertutto, nelle città, nelle campagne, nelle vie, nelle piazze, nelle stazioni e perfino nelle chiese, e di notte nelle abitazioni, ha molto scosso il senso di sicurezza delle popolazioni. Tutti si sentano esposti al pericolo di venir catturati all'improvviso; e di essere mandati in un campo di raccolta."<sup>16</sup>

La verità è che i nazisti, anche se ciò creava ulteriore odio attorno a loro, avevano bisogno di ricorrere alle retate perché la propaganda sulla "bellezza" del lavoro in Germania non trovava molto credito. Si sapeva, o si intuiva, che le condizioni di lavoro e di vita dovevano essere terribili. Al processo di Norimberga, Fritz Saukel, plenipotenziario generale per l'assegnazione della manodopera, ammise che, su diversi milioni di operai stranieri, "nemmeno duecentomila erano venuti volontariamente". Del resto proprio una delle prime circolari a firma di Saukel dava precise disposizioni, stabilendo il criterio che gli operai stranieri dovevano "essere trattati in modo da sfruttarli al massimo col minimo di spese".

E' questo un principio generale del sistema produttivo capitalistico, ma, in quella situazione, all'insegna del "nuovo ordine", si tradusse nella più agghiacciante delle realtà. Per darne una pallida idea, riportiamo i passi più significativi della dichiarazione giurata che il dottor Jaeger, capo medico degli operai-schiavi degli stabilimenti KRUPP, rese al processo di Norimberga:

"Le condizioni igieniche erano atroci. A Kramerplatz per 1200 alloggiati vi erano solo dieci gabinetti per bambini... i Tartari e i Kirghisi morivano come mosche per via degli alloggiamenti, per la scarsità e la qualità del vitto, per l'eccesso di lavoro e il riposo insufficiente... Lavoravano e dormivano con gli stessi abiti con cui erano arrivati... Data la scarsità di scarpe, molti operai andavano a lavorare a piedi nudi perfino d'inverno... Non si poteva entrare nelle baracche senza essere assaliti dalle pulci."<sup>17</sup>

Ai "reclutati", d'altra parte, le circostanze davano modo di capire fin dall'inizio cosa li aspettasse in Germania. Il reclutamento stesso e il trasporto avvenivano con modalità che non lasciavano alcun dubbio sul loro futuro. Chiarimenti ulteriori ci possono venire da un altro documento ritrovato negli archivi Rosenberg. E' intestato "Rapporto Gutkelch" e porta la data del 30 settembre 1942. In tale rapporto il funzionario nazista Gutkelch lamentava che un treno di operai russi, "recentemente reclutati" e diretto in Germania, aveva incrociato, su un binario di manovra a Brest-Litovsk, un treno di operai dell'est che, stremati dal lavoro, venivano rimpatriati.<sup>18</sup> Lo spettacolo, questa la lamentela del funzionario che consigliava di evitare più attentamente per il futuro simili incontri, non era stato dei più incoraggianti per gli Ostarbeiter che facevano il loro ingresso nel Reich. Infatti:

"In quel treno alcune donne avevano dato alla luce dei bambini che erano stati gettati dal finestrino durante il viaggio. Negli stessi vagoni viaggiavano persone sane e altre affette da tubercolosi e malattie veneree... Gente moribonda era stesa nei vagoni merci e un morto fu gettato nella scarpata della linea ferroviaria."<sup>19</sup>

---

<sup>16</sup> ibidem, p. 1025.

<sup>17</sup> ibidem, pp. 1026-1027. Si noti il significativo riferimento all'eccesso di lavoro e al riposo insufficiente...

<sup>18</sup> Per la verità, non sono molte le testimonianze sui treni che rimpatriano i "reclutati", e tuttavia, fino a un certo punto della guerra, quando i nazisti ritenevano la vittoria davvero a portata di mano, sicuramente i rimpatri della mano d'opera malata, e comunque stremata dal lavoro, ci furono. Del resto, è noto che la stessa "soluzione finale" per gli ebrei si impose non subito, ma proprio nel corso stesso della guerra. Più in generale potremmo dire che fino al '42 prevale ancora l'idea della schiavitù per i vinti e le razze inferiori, e la ghettizzazione per gli ebrei. Successivamente schiavitù e ghettizzazione si intrecciarono in nodi indissolubili con la logica dello sterminio.

<sup>19</sup> Cfr. W. L. Shirer, Storia del Terzo Reich, cit., p. 1026.

Forse non è superfluo aprire qui un inciso. Simili trattamenti non erano riservati solo agli slavi, che erano considerati una “razza inferiore”; anche per gli operai “reclutati” nell'ovest le condizioni di lavoro e di vita erano terribili. Non era la mostruosità del razzismo a dettare simili comportamenti, ma le necessità, non meno mostruose, di un capitalismo che poteva finalmente usare la forza-lavoro col sistema di oppressione dello schiavismo antico. Infatti, sempre a proposito di uno dei campi di lavoro KRUPP, situato ad Essen e popolato da francesi, il dottor Jaeger dichiara:

“I suoi abitanti erano stati tenuti per quasi sei mesi in canili, orinatoio e vecchi forni. I canili erano alti tre piedi, lunghi nove e larghi sei. In ognuno dormivano cinque uomini. Per entrarvi i prigionieri dovevano mettersi a quattro gambe... Nel campo non c'era acqua.”<sup>20</sup>

Oltre all'industria, anche l'agricoltura tedesca si servì di braccianti “reclutati” nei territori occupati. Si trattò di circa due milioni e mezzo di unità, in massima parte slavi, e italiani dopo il 1943. La loro condizione era, complessivamente, migliore di quella degli operai schiavi delle fabbriche cittadine (più spazio, meno nocività, meno controllo). Anche per i braccianti, però, le disposizioni erano severissime. Ne fa fede una circolare in data 6 marzo 1941. Essa si riferisce ai polacchi, ma col prosieguo della guerra e delle conquiste territoriali sarà estesa agli operai agricoli di tutte le nazionalità. Nel marzo della 1941, invece, i tedeschi avevano sottomano soprattutto polacchi. La circolare recita:

“I lavoratori agricoli di nazionalità polacca non hanno diritto di reclamare, per cui gli uffici non accetteranno proteste di nessun genere... E' severamente proibito recarsi in chiesa. E' severamente proibito andare a teatro, al cinema e ad altri trattenimenti di carattere culturale... Sono severamente proibite le relazioni sessuali con donne e ragazze.”

A proposito di quest'ultimo punto, un decreto di Himmler del 1942 stabiliva la condanna a morte se la relazione sessuale era con donne tedesche.

Tornando alla circolare del marzo 1941, essa proseguiva col divieto ai lavoratori delle fattorie dell'”uso dei mezzi di trasporto pubblico” e terminava così:

“E' severamente proibito cambiare arbitrariamente di impiego. I lavoratori agricoli debbono lavorare dove si trovano finché il datore di lavoro lo esige. Per le ore lavorative non vi sono limitazioni. Ogni datore di lavoro ha il diritto di infliggere pene corporali ai propri lavoratori agricoli... Se possibile, essi debbono essere tenuti lontani dalle abitazioni comuni ed alloggiati nelle stalle e simili... Non si debbono avere scrupoli nell'applicare tali disposizioni.”<sup>21</sup>

Analoghe raccomandazioni venivano formulate per circa cinquecentomila donne slave impiegate come domestiche in Germania.

Inutile dire che la repressione nei confronti degli operai-schiavi era spietata. Una circolare di Himmler, con data 20 febbraio 1942, parlava di uno “speciale trattamento” per “gravi violazioni della disciplina, incluso il rifiuto di lavorare o il perdere tempo nel lavoro”. Così chiariva Himmler:

“In tali casi è necessario uno speciale trattamento. Lo speciale trattamento è l'impiccagione, che non deve aver luogo nelle immediate vicinanze del campo... (però) un certo numero di persone deve assistere allo speciale trattamento.”<sup>22</sup>

La combinazione di sfruttamento capitalistico e oppressione schiavistica, caratteristica fondamentale della nuova organizzazione sociale del lavoro, era, almeno nelle intenzioni del regime, la base per un assetto definitivo. Non si trattava di misure contingenti, legate alla guerra. Del resto, le dimensioni stesse della macchina del lavoro coatto parlano da soli: non misure transitorie, ma pressoché definitive.

---

<sup>20</sup> ibidem, p. 1027.

<sup>21</sup> ibidem, p. 1028. Si noti il riferimento all'orario di lavoro illimitato, e si consideri in tutto il suo significato il dispositivo delle “pene corporali”...

<sup>22</sup> ibidem, p. 1028.

Il 16 luglio 1941 così Hitler si sarebbe espresso a proposito dei territori russi, in una riunione riservata del gruppo dirigente nazista, descritta dettagliatamente nel Memorandum Bormann:

“L’essenziale è sapere cosa vogliamo... Nessuno deve accorgersi che ciò è l’inizio di una sistemazione definitiva. Questo non deve impedirci di prendere tutte le misure necessarie - fucilare, ricolonizzare, ecc.- misure che noi senz’altro applicheremo.”<sup>23</sup>

La politica delle annessioni, degli stati federati, e via dicendo, testimoniava chiaramente che quel tipo di organizzazione sociale del lavoro doveva andare al di là della guerra. Annessioni e federazioni erano i presupposti politici per estendere all’intera Europa centrale e orientale, e a vantaggio del solo capitalismo tedesco, un nuovo assetto produttivo e un nuovo ordine sociale: si intrecciavano davvero, in forma inedita, il più spietato sfruttamento capitalistico e la più brutale oppressione schiavistica.

### *Il regime del terrore e la pratica dello sterminio*

Non serve qui una ricostruzione dettagliata del terrore nazista. Molto su ciò è stato scritto e l’argomento, almeno nelle sue linee essenziali, è ben conosciuto. Ci limiteremo solo ad accennare ad alcuni aspetti delle varie facce che ebbe la pratica nazista del terrore, tutte terribili per i popoli sottomessi e trasformati in nuovo immenso proletariato.

Incominciamo dal terrore nei campi di prigionia. I prigionieri di guerra russi furono circa 5.250.000. Alla fine della guerra, di vivi non furono trovati che un milione. Di un altro milione si sa che parte fu liberata nel corso della guerra e che parte fu arruolata nelle unità collaborazioniste organizzate dall’esercito tedesco. Altri due milioni circa morirono in cattività, di fame, di freddo, di fatica, di malattie. Non è stato possibile accertare la sorte del restante milione.<sup>24</sup>

In realtà molti prigionieri di guerra russi furono semplicemente uccisi. Lo ammette lo stesso Rosenberg in una lettera al generale Keitel, datata 28 febbraio 1942:

“La sorte dei prigionieri sovietici in Germania è una immensa tragedia. Dei 3.600.000 che erano, solo alcune centinaia di migliaia sono in grado di lavorare in pieno (ecco la cosa tragica per Rosenberg! n.d.r.). Una parte di essa è morta di fame o per l’inclemenza del clima... Infine, si deve rilevare l’uccisione dei prigionieri di guerra. Chi ha preso tali provvedimenti... è privo di ogni comprensione politica.”

Mancanza di “comprensione politica”: cosa significa questa espressione? Qual è la vera preoccupazione di Rosenberg? E’ chiarito poco oltre:

“In molti casi i prigionieri non potevano più continuare la marcia per la fame e la spossatezza; essi furono uccisi a fucilate sotto gli occhi della popolazione civile inorridita, e i cadaveri abbandonati sul posto.”<sup>25</sup>

La preoccupazione che la popolazione civile veda i massacri non è solo di Rosenberg. Anche un certo Muller, funzionario della Gestapo, rileva che:

“Dal 5 al 10% dei russi sovietici destinati all’esecuzione arrivano morti o mezzo morti nei campi... In particolare, nelle marce dalla stazione ferroviaria al campo, i prigionieri, in numero abbastanza grande, cadono esausti, morti o moribondi, e debbono essere raccolti da un autocarro che segue la colonna. Non si può impedire che la popolazione tedesca si accorga di quanto accade.”<sup>26</sup>

---

<sup>23</sup> ibidem, p. 1019.

<sup>24</sup> Secondo le relazioni tedesche, 67.000 furono giustiziati per ribellione: questa cifra però è senz’altro parziale.

<sup>25</sup> Cfr. W. L. Shirer, Storia del Terzo Reich, cit., p. 1030.

<sup>26</sup> ibidem, p. 1031.

I massacri dei prigionieri di guerra russi furono maggiori all'inizio della guerra. Più tardi furono allentati. Il perché lo spiegò Himmler, in un discorso tenuto alle SS a Poznan nel 1943: “a quel tempo (1941, n.d.r.) noi non avevamo valutato questa massa umana come oggi la valutiamo, cioè come materia prima, come manodopera.”<sup>27</sup>

Alla politica di sterminio successe dunque la politica del superlavoro che produsse altri milioni di morti. Lo stesso ufficio di Himmler calcolò che un prigioniero in nove mesi (durata media della vita nei campi di concentramento) produceva circa 1631 marchi.<sup>28</sup>

La politica dello sterminio, invece, non fu applicata nei confronti dei prigionieri di guerra degli altri paesi. Ci furono, è vero, anche lì massacri, ma imputabili, per lo più, ad eccessi di zero dei singoli comandanti, e, in ogni caso, le dimensioni furono quelle “normali” di ogni guerra moderna fatta dall'imperialismo. La specificità del trattamento verso i russi si spiega col fatto che il “nuovo ordine”, con la sua combinazione di capitalismo e schiavismo, doveva concretizzarsi innanzitutto nei territori dell'est; ciò comportava uno sfoltimento accelerato della popolazione esistente, troppo numerosa per i coloni tedeschi. Eliminare alcuni milioni di prigionieri di guerra russi era dunque “utile” e comportava, in aggiunta, pochissime difficoltà.

Ma il regime del terrore ebbe il massimo significato politico allorché si svolse sul territorio e non nei campi di concentramento.

In primo luogo, esso si articolò nella pratica della fucilazione degli ostaggi. Era questo un costume assai antico, usato ad esempio dei romani. Ma nell'età moderna era stato ripristinato in taluni casi solo dagli inglesi, in India e nella guerra contro i boeri. La prima guerra mondiale ne fu sostanzialmente immune. Invece, la fucilazione di ostaggi fu usata su larghissima scala dalle truppe naziste: in Francia gli ostaggi fucilati furono 29.660, in Olanda 2.000, in Polonia 8.000, e via dicendo.

Altro elemento della pratica del terrore era l'azione della Gestapo. Si può anche ritenere che ci sia dell'eccessivo e della retorica nelle celebrazioni resistenziali, e ciò anche per l'ufficialità un po' burocratica che esse hanno assunto, fino alla troppa somiglianza con le cerimonie risorgimentali di cent'anni fa. Ma le cose che tutti sanno sulle torture e sui massacri di interi paesi sono sostanzialmente vere. Nella sola Francia, ben quarantamila persone morirono nelle prigioni delle SS. Ed è perfino superfluo ricordare al lettore Marzabotto, Oradour, Lidice: nomi ormai emblematici dei crimini della Gestapo. Vale la pena solo di riportare una circolare di Keitel del febbraio 1942, il decreto “Notte e Nebbia”, che riguardava le “persone pericolose per la sicurezza dei tedeschi”:

“L'arrestato dovrà essere trasportato segretamente in Germania... Queste misure avranno un effetto intimidatorio perché: a) i prigionieri spariranno senza lasciare traccia; b) non si potranno dare informazioni sul luogo ove si trovano e sulla loro sorte.”<sup>29</sup>

Non è stato mai accertato quanti sospetti antitedeschi dell'ovest (il decreto si riferiva solo all'ovest) sparirono nella notte e nella nebbia.

Sartre parlerà di una nuova comunità di oppressi, la “repubblica del silenzio della notte”, per sottolineare come il terrore colpisse insieme delle popolazioni. Io sono fortemente tentato di sottoscriverlo un tale giudizio, ma lo farei con due decisive avvertenze: 1) la popolazione era non solo genericamente colpita dal nazismo, ma specificamente trattata alla stregua di un nuovo inedito proletariato-schiavo; 2) il terrore sul territorio fu soprattutto un elemento di oppressione sociale e politica proprio nei confronti di questo nuovo inedito proletariato-schiavo, che doveva rinunciare a tutti i livelli, pubblici e semipubblici, di organizzazione sindacale, politica e culturale, doveva accettare le più bieche condizioni lavorative e salariali, doveva vivere continuamente con il cuore gola, entro una

---

<sup>27</sup> ibidem, p. 1043.

<sup>28</sup> Cfr. F. Chicco, *La resistenza in Italia e in Europa*, Paravia, Milano 1980, p. 21.

<sup>29</sup> Cfr. W. L. Shirer, *Storia del Terzo Reich*, cit., p. 1035.

insicurezza generale che spezzava, oltre all'identità di classe, la stessa dimensione umana degli individui.

Del resto, all'interno del clima di repressione generale, una repressione specifica era riservata proprio ai possibili tumulti operai.

## *La questione ebraica*

Sul massacro degli ebrei è stato detto quasi tutto quello che c'era da dire; dunque non mi dilungherò sull'argomento. Il totale degli ebrei uccisi nei campi di sterminio oscilla tra i cinque e i sei milioni. Risulta impossibile stabilire il numero esatto, ma si può ritenere con grande attendibilità che non furono meno di cinque milioni. Qui mi preme sottolineare solo due aspetti. Il primo è che non tutti gli ebrei furono uccisi nei campi. Anzi, la "soluzione finale" fu cominciata assai prima dell'entrata in funzione dei campi di sterminio. Fu avviata nei territori, attraverso l'azione degli Einsatzgruppe nell'est occupato.

Nella sua dichiarazione giurata a Norimberga, Ohlendorf, comandante dell'Einsatzgruppe "D", confermò che gli ordini erano tassativi: si doveva procedere alla eliminazione completa degli ebrei e dei membri del partito comunista russo. L'eliminazione avveniva in posti poco distanti dalle loro abitazioni, "in genere trincee anticarro". Il trasporto avveniva in camion:

“... sempre solo quanti potevano essere uccisi immediatamente. Ciò allo scopo di ridurre più possibile il tempo intercorrente tra i momenti in cui le vittime venivano a sapere che cosa era loro riservato e i momenti in cui avveniva all'esecuzione.”<sup>30</sup>

Quello che qui importa osservare è come il massacro degli ebrei fosse pressoché pubblico. Proprio per questo, costituiva uno degli elementi, il più terribile, dell'esercizio del terrore. Gli Einsatzgruppe eliminarono circa seicentomila ebrei (e comunisti russi). 633.300, com'ebbe a precisare in un promemoria per Himmler, in data 23 marzo 1943, il dottor Korherr, addetto alle statistiche nell'ufficio centrale della Gestapo.

L'altra considerazione, che qui appena accenno, concerne le ragioni dello sterminio razziale.

Due le cause. La prima è di ordine generale: gli ebrei erano stati storicamente, in Germania come altrove, il capro espiatorio che il potere forniva periodicamente come sfogatoio delle tensioni sociali accumulate. Si mise così, nel corso dei secoli, in moto la macchina antisemita che poi prosegue, quasi per forza d'inerzia, attraverso le persecuzioni religiose medioevali, i ghetti dell'età moderna e i progrom dell'ottocento, fino alle docce di Auschwitz. La seconda ragione dell'olocausto riguarda in particolare il terzo Reich: gli ebrei potevano costituire, e in parte lo furono, l'elemento maggiormente dinamico per la creazione del nuovo ordine capitalistico e schiavistico. Migliaia di vite, milioni di persone da bruciare nell'esproprio e nell'accumulazione "primitiva" per questo nuovo ordine. Abbastanza ricchi per essere espropriati, abbastanza numerosi per divenire forza-lavoro da usare e gettare, abbastanza odiati per essere il primo contingente di una operazione "maltusiana", utile a gettare le fondamenta del nuovo ordine con la ricolonizzazione dei territori occupati. Gli stessi campi di sterminio erano, in realtà, vere e proprie città produttive, con centinaia di migliaia di lavoratori utilizzati con le modalità dello "spremi e getta": la più gigantesca estorsione di plusvalore assoluto della storia!

Dietro il genocidio, insomma, non c'è il disegno di un folle ma il raziocinio bestiale del capitale. Così si espresse il gerarca Heydrich nel gennaio del 1942:

---

<sup>30</sup> ibidem, p. 1035.

“Nello sviluppo della soluzione finale gli ebrei debbono essere trasportati all’est... per usarli come manodopera. In grandi squadre, distinte per sesso, gli ebrei abili al lavoro debbono essere trasportati in quelle regioni e addetti alla costruzione delle strade, lavoro nel quale gran parte di essi verrà certamente eliminata in via naturale. Coloro che sopravviveranno fino alla fine... Andranno trattati adeguatamente (e cioè dovranno essere semplicemente uccisi, n.d.r.)”<sup>31</sup>

## *Qualche sommaria e provvisoria conclusione*

A Norimberga i gerarchi nazisti furono condannati per “crimini contro l'umanità”. In verità questa formula condanna il nazismo, ma assolve il capitalismo. Lo assolve perché presenta il “nuovo ordine” quasi come il frutto della follia criminale e non, invece, come la punta più estremizzata del modello sociale capitalistico. I crimini contro l'umanità furono infatti compiuti in nome della valorizzazione capitalistica, e mai come col nazismo, i due aspetti coincisero e si richiamarono a vicenda. Mai come col nazismo, le leggi spietate dello sfruttamento economico si rivelano nella loro nuda essenza, immediatamente svincolate dalle sovrastrutture del diritto e della civiltà così come si erano prodotte nel corso dell'età moderna.

Ciò che io sostengo, insomma, è che non si possa parlare del nazismo senza riferirsi preliminarmente al capitalismo: proprio al capitalismo moderno e contemporaneo, quello che si situa oltre l'epoca dei monopoli descritta da Hilferding e Lenin all'inizio del novecento.<sup>32</sup> Un'epoca nuova, che può definirsi come una sorta di vera e propria *totalizzazione del rapporto di capitale*.

Intendo, con questa espressione, una metamorfosi sostanziale delle modalità della valorizzazione, le quali, nel corso del XX secolo, hanno cambiato radicalmente forma: dipendono sempre meno dal semplice tempo di lavoro e dall'erogazione immediata del lavoro vivo e si basano invece su elementi, per così dire, extra-aziendali. Sul piano tecnico si tratta non soltanto dell'alto grado di integrazione raggiunto dai vari comparti produttivi, ma proprio dell'alto grado di combinazione sociale del lavoro, che porta ad una strettissima interconnessione di articolazione demografica, formazione della forza lavoro, processi produttivi, catena della distribuzione, innovazione di sistemi e di prodotti. Le forme della valorizzazione s'incentrano così su elementi che una volta sarebbero stati nettamente distinti dall'economia ed assegnati rigidamente all'ambito della cultura e dello Stato: la potenza degli agenti che vengono messi in moto nel tempo di lavoro, l'insieme delle conquiste scientifiche e tecnologiche, la mobilitazione produttiva dell'intero corpo sociale, l'irreggimentazione delle coscienze, l'irreggimentazione dell'intera società.

Fascismo e nazismo appaiono, da questo punto di vista, in perfetta sintonia con le linee di tendenza del capitalismo più avanzato. Anzi, per certi versi, proprio perché realizzano una società totalitaria, nella quale tutto è unitariamente definito, dai tempi di lavoro ai tempi di vita, dai luoghi produttivi agli spazi urbani, dalla mobilità territoriale ai comportamenti ludici, essi interpretano il moderno capitalismo nella maniera più coerente.

Intendiamoci, fascismo e nazismo non sono inevitabili neppure per il capitalismo dell'epoca della totalizzazione. L'irreggimentazione sociale può essere infatti realizzata anche in altro modo, per esempio dando spazio agli individualismi entro una rete ad integrazione progressiva, cementata dal

---

<sup>31</sup> ibidem, p. 1042.

<sup>32</sup> Cfr. R. Hilferding, *Das Finanzkapital*, Wien 1910, trad. it. *Il capitale finanziario*, Feltrinelli, Milano 1961, e V. I. Lenin, *L'imperialismo fase suprema del capitalismo* (Pietrogrado, 1917) in *Opere scelte*, vol II, pp 451 – 549, Ed Riuniti, Roma 1975.

consumismo, dall'informazione globale, dal controllo mediatico, dal conformismo culturale. Ma fascismo e nazismo restano sempre un punto paradigmatico di confronto per il capitalismo, un sogno segreto cui guardare con ispirazione e rimpianto: cosa ci sarebbe di meglio, in astratto, di un modello da caserma per sviluppare al massimo grado i livelli della produzione e razionalizzare col minimo spreco i livelli del consumo?

Ovviamente, fascismo e nazismo presentano alcuni inevitabili "inconvenienti", spesso insopportabili anche per il capitalismo più audace. Anzitutto il loro sbocco naturale è la guerra, e per giunta una guerra distruttiva, che non fa prigionieri; in secondo luogo, essi vivono erigendo barriere e mantengono l'espansione soltanto costituendo e mantenendo in vita continue gerarchie. Si tratta di costi economici e politici. Il sogno segreto del capitale è in realtà il fascismo depurato dai suoi costi.

Ma c'è un aspetto dell'attuale sviluppo del capitalismo che, a determinate condizioni, potrebbe tornare a rendere conveniente il fascismo anche sul piano economico: è la tendenza alla marcescenza sociale insita nel processo medesimo della totalizzazione capitalistica. Detto in estrema sintesi, l'attuale sistema combinato della produzione sociale determina continuamente una condizione di assoluta inintegrabilità per una quota sempre più rilevante di forza-lavoro. Proprio perché la potenza del sistema macchinico cresce a dismisura, aumentano i superflui, quelli che non servono, quelli per i quali non c'è posto, e che, alla fin fine, debbono semplicemente marcire. E accanto a loro si estende il degrado, l'invivibilità, l'abbandono, con la progressiva desertificazione dei territori rurali, con la crescita sregolata degli aggregati urbani, con la polverizzazione dei legami sociali preesistenti.

Gli esseri umani che marciscono e i territori devastati si collocano oggi nel terzo e quarto mondo, ma anche nell'est dell'Europa, perfino in determinate zone del mondo più ricco.<sup>33</sup> Ecco allora che il modello fascista può tornare utile: possono tornare utili le barriere, le gerarchie, le guerre di conquista. E può tornare utile proprio il nazismo, un "nuovo ordine" che realizzi una nuova grandiosa "accumulazione primitiva", innestando dentro la potenza dei macchinari l'elemento dinamico di una forza-lavoro schiavizzata, da spremere e gettare, dentro un processo planetario di nuova ricolonizzazione degli spazi e dei territori. Il nazismo e il "nuovo ordine", in tal modo, lungi dal rappresentare un ritorno alla barbarie medioevale, si precisano come un fatto nuovo del percorso capitalistico, una freccia in più all'arco della valorizzazione, da riprendere all'occorrenza.

Ovviamente non succede mai che il passato ritorni, quando ritorna, con gli stessi modi e le stesse caratteristiche. Può anche succedere che al posto della contrapposizione tra le razze subentri la contrapposizione tra le civiltà e che l'inferiorità biologica venga sostituita dall'inferiorità culturale. Di sicuro le modalità schiavistiche del lavoro già si moltiplicano nel terzo e quarto mondo, al servizio di una produzione che è tutta controllata e organizzata dai paesi più ricchi del pianeta...

E se poi la guerra diventa addirittura permanente, allora il modello nazista rischia di divenire atrocemente attuale. Si sa che le guerre spesso rendono possibili cose impensabili prima. Avere la più completa e totale disponibilità della forza lavoro: può desiderare di più la macchina capitale? Nonostante la centralità delle macchine nell'attuale produzione sociale, il lavoro vivo rappresenta pur sempre una linfa necessaria, anche il lavoro più brutalmente fisico, quello che deve essere mobilitato dopo le distruzioni belliche e nelle fasi di neo-ricolonizzazione...

Insomma, se il "nuovo ordine" fu quel mostro terribile che tutti conosciamo, non ci si può appagare della sua attuale eclissi politica: il grembo capitalistico che lo ha generato è, purtroppo, ancora terribilmente fecondo.

---

<sup>33</sup> Rinvio, per l'analisi del rapporto tra paesi ricchi e paesi poveri al mio saggio sul neoimperialismo "Quando le ore diventano minuti", volume collettaneo "Il nuovo disordine mondiale", che comprende scritti di M. Husson, D. Bensaid e altri. Nuove Edizioni Internazionali, Milano 2001.